

cuparsi troppo della cerimonia. Ha ringraziato Ettore Masina per l'impegno profuso in Brasile attraverso la Rete Radié Resch. Io gli ho consegnato il libro sulla storia e la testimonianza di Luis Lintner. Ha guardato la dedica che gli ho scritto e ha detto: «Lintner appartiene al Brasile. È stato un testimone del vangelo dei poveri, la sua vita e il suo martirio rimangono un esempio per noi tutti». Anche per questo Lula è amato dalle comunità di base e dalla chiesa dei poveri. Una serata stupenda con la luna piena sui tetti di Roma guardata dalle finestre dell'ambasciata brasiliana in piazza Navona.

Era il 2005 e Lula era al suo primo mandato. Dodici anni dopo si trova ancora a combattere per difendere la sua dignità morale e politica dopo una condanna pesante per corruzione. Un leone ferito, ma vivo. Se potesse candidarsi il prossimo anno alle presidenziali sarebbe lo spauracchio di tutti perché la sua popolarità è ancora altissima e secondo i sondaggi sarebbe fra i favoriti alla vittoria. ■

Contro la “biolatria”

PIERGIORGIO CATTANI

«Nessuno ha un amore più grande di questo:
dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Mentre scriviamo questa riflessione i giornali e le agenzie di stampa riportano i commenti e gli ultimi aggiornamenti sul caso di Charlie Gard, il neonato inglese di soli 10 mesi, affetto da una micidiale e rarissima malattia genetica. Probabilmente quando “il Margine” arriverà a casa dei lettori, questa drammatica vicenda si sarà conclusa; oppure continuerà a dividere le coscienze. La storia è nota: il piccolo, nato con una patologia che colpisce i mitocondri delle cellule (non specifichiamo, causa la nostra incompetenza in materia) e quindi “tenuto in vita” grazie a trattamenti molto invasivi, incapace di mangiare, con gravissimi deficit intellettivi, viene giudicato senza speranza dai medici della clinica londinese. I sanitari hanno più volte ribadito l'intenzione di sospendere le terapie indispensabili per mantenerlo in vita (non per tanto tempo). I genitori avrebbero voluto che si continuasse a oltranza, ma chi lo aveva in cura assolutamente no. Ne è seguita una dura (triste e abbastanza incomprensibile) battaglia giudiziaria che ha visto i genitori perdere parte della loro patria potestà in favore dei medici. Anche l'ultima istanza interpellata – la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo – ha dato ragione ai medici.

Successivamente, prima che a Charlie venisse “staccata la spina” (dicitura volutamente cinica), grazie a una mobilitazione mediatica con pochi precedenti in casi del genere, i medici hanno preso tempo prima di imboccare una via senza ritorno.

Oltre la cronaca

Questa attenzione globale ha toccato livelli parossistici e disgustosi. Non mi riferisco a chi in buona fede prega per il “miracolo” o per i “peccati” di medici senza cuore. Neppure a chi a versato denaro nella “gara di solidarietà” per avere i soldi (tanti) richiesti dalla clinica che si era offerta di curare Charlie. E neppure ai genitori che, disperatamente in ricerca di qualsiasi appiglio, mettono in Rete immagini tenere e commoventi per dimostrare che il loro bambino potrebbe essere facilmente salvato. Parlo dei politici che sono intervenuti con accenti indignati, compassionevoli, incredibilmente retorici. Si sono fatti sentire i politici italiani – Renzi, Meloni, Grillo, Salvini, Alfano... – poi papa Francesco e addirittura Donald Trump, che ovviamente ha esternato via tweet tutta la sua commozione. Così ospedali americani e italiani si sono offerti per garantire una “cura sperimentale” cui sottoporre il piccolo. Si sono moltiplicati gli appelli, la Santa Sede è intervenuta più volte. È il solito «girotondo intorno al letto di un moribondo», come cantava De Andrè.

Tralasciamo l’atteggiamento di sfiducia estrema nei medici che sembra affiorare sempre di più. I sanitari inglesi sono stati presentati come nazisti, sadici in attesa di uccidere un infante, diavoli felici di far soffrire padre e madre del piccolo. Il circuito della stampa internazionale – che diventa circo in Italia – ha dato una versione univoca ed estremista: i perfidi medici contro i disperati genitori. La fredda giustizia contro l’empatia della gente comune. La cultura della morte che si diffonde. Occorre rendersi conto che, in queste occasioni, è arduo tracciare una linea di demarcazione ben definita tra buoni e cattivi. Il confine tra giusto e sbagliato è labile.

Quando trionfano i paradossi

Per ragioni di spazio riassumiamo soltanto i paradossi, i “due pesi e due misure”, la schizofrenia che emergono dalla vicenda. Innanzitutto il piccolo non è stato salvato dall’amore dei genitori ma da tecniche mediche invasive, altamente invasive. Tutto l’opposto di quello che qualcuno identifica ancora come “naturale”. No, la “natura” non c’entra nulla. Se aspettavamo il decorso naturale, Charlie sarebbe morto subito. Non avremmo linciato i presunti medici nazisti, sadici in attesa di uccidere un infante. E noi non avremmo versato una lacrima per un caso che non conoscevo. Adesso, di colpo,

qualsiasi accanimento terapeutico è lecito. Mentre i medici e i giudici sono condannati senza appello come “mostri”.

Circostanza davvero strana soprattutto per il dibattito italiano: per esempio, quanti sono contrari al testamento biologico, dicono che le direttive anticipate del paziente non possono essere vincolanti, perché il personale sanitario non può essere ridotto a “passacarte”, ma deve agire in “scienza e coscienza”. Soltanto per i medici inglesi questo non vale.

In secondo luogo l’indignazione è derivata dal fatto che i genitori volevano soltanto il permesso di poter curare Charlie negli USA, oppure di poter sottoporre il figlio a nuovi trattamenti sperimentali ma comunque capaci di tenere aperta la porta della speranza. Al momento non sono stati accontentati, ma non è ancora esclusa questa evenienza. Occorrerebbe approfondire meglio il diniego dell’ospedale britannico a questa soluzione: forse quelle terapie promesse erano troppo vaghe, forse a Charlie sarebbero stati somministrati farmaci inutili oppure non pienamente testati. Come si chiama questo, se non sperimentazione? Dove va a finire il principio di precauzione? E poi, quante volte ci si è riempiti la bocca sulla fecondazione assistita (volta anch’essa a generare una vita e non a sopprimerla) dipingendo le coppie che volevano figli come egoisti che volevano assecondare a tutti i costi un loro desiderio? Quante volte abbiamo sentito parlare di case farmaceutiche o di cliniche costituite soltanto per “far soldi”? Perché adesso non diciamo che l’affare l’avrebbe fatto quel centro americano e non Charlie?

Un disperato attaccamento alla vita

Non ci interessa in questa sede sapere come è finita la storia, anche perché questa rubrica si dovrebbe occupare di “cose ultime” e non di questioni di cronaca. Il “caso Charlie” tuttavia apre a riflessioni che riguardano gli aspetti più profondi della nostra esistenza, come per esempio la nostra relazione con il limite e con la morte.

Certamente commuove sempre vedere un bambino soffrire e morire. Questa tuttavia è la nostra condizione di uomini. Questo attaccamento alla vita ad ogni costo (ma ovviamente solo alla nostra vita, quella degli “altri” vale meno) è nevrotico e patologico, sintomo di una incapacità di vivere e di morire. Forse ci sollevarebbe non poter decidere. Lasciarci andare al destino. Tornare a uno stato primitivo, quando eravamo in balia degli elementi. Oppure accanirsi, accanirsi, per un falso rispetto della vita. Dietro invece c’è

il terrore della morte, c'è un materialismo diffuso che fa esaurire ogni umana aspirazione in un insieme di cellule nervose. Vogliamo vivere disperatamente, viviamo in maniera disperata, salvo poi dipingere l'aldilà (o quello che è rimasto di esso) come un luogo meraviglioso, cui, sotto sotto, non crediamo più.

Anche per i credenti (basta andare ai funerali per capirlo) la morte è divenuta assurda e inspiegabile. Non è più la soglia oscura e misteriosa da cui però può filtrare la luce della risurrezione. Troppe poche volte parliamo di accompagnamento alla «morte corporale, da la quale nullus homo vivente può scappare», come canta san Francesco.

Questa incapacità di accettare il limite che si dimostra in maniera evidentissima in vicende di questo tipo. Giustamente il mondo cattolico si schiera in difesa della vita. Ma non fa abbastanza su un altro versante: quello dell'accettazione del limite e della morte. Dovremmo pensare di più anche a questo.

Invece si prosegue sulla linea di sempre. Il card. Gualtiero Bassetti, per citare soltanto uno dei commenti più autorevoli, fresco presidente della CEI e arcivescovo di Perugia, è intervenuto sulla vicenda:

«Penso alla vita fragilissima del piccolo Charlie Gard – ha detto – a cui va tutta la nostra attenzione, riflessione e preghiera. Come ha detto papa Francesco “la vita si difende sempre anche quando è ferita dalla malattia”. Non esiste una vita non degna di essere vissuta. Altrimenti è la “cultura della scarto”»¹.

Siamo davanti al solito linguaggio, aggiornato al lessico bergogliano.

“Vita” e “natura”: gli ultimi dogmi?

Si dice la vita deve essere salvata a tutti i costi e con ogni mezzo: vero, ma anche su questo versante ci sono molte sfumature possibili. Il discorso si complica quando utilizziamo il concetto di “natura”, scivolosissimo e ambiguo, abusato anche dalla posizione cattolica. Tutto l'impianto dell'etica cattolica di questi ultimi anni relativa a salute e malattia si è basato sul pilastro della “legge naturale”.

Proviamo a riassumerlo in un linguaggio non filosofico: esiste una norma inscritta nella natura, compresa pienamente da una retta ragione e co-

¹ <https://www.avvenire.it/papa/pagine/francesco-al-fianco-dei-genitori-di-charlie>

munque perfettamente interpretata dalla sola Chiesa cattolica. Conformarsi ad essa non è un atto di fede ma di ragione, cosicché chi non la ottempera è irrazionale, nichilista e addirittura “contro natura”. Questa legge per esempio impone all'uomo di preservare la vita “dal concepimento fino alla morte naturale”, secondo uno slogan ripetuto allo sfinimento dalla Chiesa, ma in realtà privo di concrete applicazioni pratiche. Quelli di natura, ragione, essenza, universalità delle norme morali sono concetti filosofici di difficile comprensione per gli addetti ai lavori, completamente inservibili per la gente comune e comunque lontanissimi da un orizzonte cristiano.

“Natura” e “vita” sono due concetti presentissimi nella posizione cattolica. Ambedue però sono estranee alla tradizione, almeno quella del cristianesimo antico. Sicuramente il concetto di “legge naturale” è già presente in Tommaso e possiede una lunga e articolata storia. Già che abbiamo citato il *Doctor Angelicus*, possiamo dire che il grande filosofo domenicano mai avrebbe accettato una visione così forte e materialistica di “vita”. Per lui, seguendo la lezione aristotelica della differenza tra forma e sostanza, non ci sarebbero stati problemi a dire che un neonato in condizioni critiche non ha dentro di sé l'anima. L'anima infatti – sostanza dell'essere umano – non poteva entrare in una forma non adeguata, non pronta a riceverla. Questa concezione risolveva moltissimi problemi per la teologia che invece ora deve dibattere sullo statuto dell'embrione e se esso sia persona oppure no.

Sarebbe molto interessante ripercorrere il cammino che ha spinto il magistero ecclesiale – soprattutto quello di Giovanni Paolo II – su questa linea “assoluta” sul concetto di vita. Un tempo non si pensava così, basti ricordare la giustificazione della guerra e la libellistica patriottico-sacrificale addirittura presente ai giorni nostri, come è accaduto con la posizione del cardinal Ruini verso i cosiddetti “martiri di Nassiriya”. Per fortuna oggi, in nome della vita, la condanna della guerra sembra entrata con forza nella dottrina cattolica.

Forse però sono stati l'introduzione dei contraccettivi, la progressiva emancipazione sessuale, la maternità responsabile, la legalizzazione dell'aborto e, in tempi più recenti, la fecondazione assistita e i metodi di ingegneria genetica e di selezione embrionale, a segnare la progressiva assolutezza del concetto di “vita”. La medicina diventa allora il terreno di scontro e la bioetica assurge a disciplina fondamentale e centrale anche in un orizzonte di fede. Nelle conquiste mediche infatti si scorge la frontiera più avanzata del cambiamento di mentalità contemporaneo: la tendenza a una progressiva “artificializzazione” della salute fisica è una traiettoria ben

precisa su cui si è incamminata l'umanità. Con questa traiettoria il magistero ecclesiale non ha ancora fatto conti limitandosi a formule vuote come quella che la vita è "indisponibile" quando invece è vero l'opposto: ogni giorno decidiamo, liberamente e consapevolmente, come vivere. Questa è la grandezza dell'essere uomini anche di fronte a Dio.

La tecnica sta ridefinendo sempre più i confini dell'impossibile umano, ciò ha conseguenze antropologiche formidabili, ma ne ha anche sul piano teologico. La sterilità per la Bibbia era il luogo per eccellenza in cui l'invalidabile limite umano era annullato dall'opera di Dio cui nulla è impossibile. L'artificialità – in questo caso il potere umano nell'ambito della generazione – toglierebbe "spazio" a Dio, alla religione (e quindi ai suoi rappresentanti).

Stesso problema riguarda la fine della vita. Tornando al "caso Charlie", desta grande perplessità e sembra stridere con il senso comune la decisione che l'"interesse" di una persona sia quello di lasciarla morire. Pure una decisione opposta però – quella di far vivere ad ogni costo – presenta, a mio parere, grosse aporie. Perché sottoporre un neonato a sperimentazioni non ancora adeguatamente testate? Sicuramente la clinica americana ci avrebbe guadagnato. Perché accanirsi fin quando il corpo di Charlie, in un sussulto di vigore, si ribellerà in maniera definitiva consentendo – in questo caso per davvero – alla "natura" di fare il suo corso, cioè di concludere la sua esistenza biologica? Oppure dobbiamo aspettare che la virulenza della malattia abbia devastato a tal punto quella persona, tanto da rendere inutili anche le macchine più sofisticate?

A volte anche il corpo vorrebbe morire, ma non riesce per "colpa" nostra, a causa di una tecnica da noi imposta. Che non ha nulla di naturale. Cosa accadrebbe quando la medicina giungesse ad essere in grado di protrarre in modo indefinito un'esistenza vegetale che non ha nulla di umano? Ancora peggio: le visioni più distopiche immaginano già cervelli umani in corpi di acciaio. Sarebbe l'immortalità dei cyborg, perché la "natura" non potrebbe più procurare la morte.

Bisogna fare attenzione a non sovrapporre la "vita" all'esistenza biologica. Come cristiani non possiamo adorare la vita in quanto tale. Perché essa è un dono che ci è offerto ma di cui noi dobbiamo responsabilmente fruire. Rimanere attaccati alla vita in maniera disperata rivela la chiara impronta materialista del nostro tempo. A livello fisiologico e biologico poi la morte è necessaria. Inevitabile per lasciare posto ad altre generazioni. A volte invece

mi sembra lecito "assecondare" il cammino inevitabile che conduce alla morte, cercando di alleviare la sofferenza.

La vita non è Dio

La vita non può mai essere assolutizzata. Altrimenti cadiamo nella "biolatria". Per un credente, per un cristiano, questa è idolatria. Dio non è la "natura", non è il "caso". Ne abbiamo parlato spesso su questa rivista. Così Emanuele Curzel: «Il credente è dunque invitato a stare in allerta, a conservare una "riserva critica" rispetto a questi rischi di idolatria: Dio dà la vita, ma la Vita non è Dio»². Il suo articolo era intitolato in maniera significativa *In regime di biolatria* (non solo cattolica ovviamente).

Il problema forse riguarda l'incapacità generalizzata di darsi un limite, di concepire l'idea che esista un limite. L'attenzione cattolica dovrebbe concentrarsi su questo, ad ogni livello. Forse però ha ragione Sergio Quinzio per cui la storia del cristianesimo e della Chiesa, così come le loro posizioni dottrinali, non si possono leggere attraverso categorie sociologiche o filosofiche, ma solo con gli occhi della fede. Questa strisciante "biolatria", da lui percepita decenni fa, si iscrive nella tentazione religiosa di "aggiustare" il mondo, di mettersi al posto di Dio, di portare una salvezza che diventa "scimmia" di quella promessa da Dio ma mai giunta.

L'idea prometeica di dover tenere in vita a tutti i costi porta inevitabilmente allo scacco. Perché la natura intesa come ambiente biologico, per sussistere, ha bisogno di uno "spreco" di vita altissimo (basti pensare che nella specie umana il 75% degli embrioni fecondati – "persone" secondo le posizioni più oltranziste – muore subito prima di incominciare il processo di divisione). Lottare disperatamente per la vita assomiglia così alla posizione leopardiana, ma almeno il poeta era conscio che si trattava di una battaglia persa in partenza che testimoniava soltanto la dignità umana in mezzo ad un universo freddo e impassibile. Il cristianesimo dovrebbe invece proporre una visione diversa, a partire dall'annuncio della risurrezione di Cristo che deve passare attraverso la morte. Per ora non sembra che sia stata imboccata questa strada. ■

² Emanuele Curzel, *In regime di biolatria*, in "Il Margine", 30 (2010), n. 10, p. 18.